

Cinema

## **I cinque della Sindone**

**Emma Neri**

*Nel 1271 cinque ragazzini partono dall'appennino toscoemiliano alla ricerca della sacra reliquia. Un viaggio che li porterà alla scoperta di se stessi e del loro destino. Il nuovo film di Pupi Avati. Che vanta attori famosi e la consulenza dello storico Franco Cardini. Intervista al regista*

Il bello di Pupi Avati è che ha sette vite ed energia sufficiente per tutte. Imprevedibile e coraggioso, attraversa i temi, i generi, le storie più diverse con la stessa libertà che mette in gioco davanti all'interlocutore. E nel suo studio, circondato dalle immagini familiari della vita e dei film, ricomincia sempre da capo, pronto a smentire quell'aria sapiente che la vita gli ha disegnato addosso, con l'ammiccare divertito degli occhi, con le battute paradossali. Un'intervista diventa così un'avventura sorprendente, che interroga allo stesso modo chi la fa e chi la subisce, un viaggio attraverso le domande maledette. Non tanto diverso da quello dei cinque ragazzi del film che, nel lontano 1271, partono dall'appennino toscoemiliano alla ricerca della reliquia che li farà ricchi e famosi e, passando da Otranto a Tebe, tornando in Francia, finiscono con lo scoprire se stessi e il loro destino.

**Partiamo da loro, i cavalieri ragazzini in cerca della Sindone: c'è chi uccide per mestiere, chi ha stuprato suore, chi ha venduto l'anima al diavolo. Una scelta inconsueta, in un genere dove si nasce eroi e si vince sempre. Se il valore dell'uomo non è affidato allo sforzo etico, in cosa consiste?**

In una sorta di triangolazione che avviene con il trascendente, con ciò che non conosciamo, col Mistero. C'è un prologo, nel quale si mettono in campo le situazioni di maggiore violenza per contestualizzare il mondo nel quale vivono le loro frustrazioni questi cinque individui. Si tratta di esseri umani distanti da Dio, indifferenti, persone abbastanza scadenti, ricche di niente e prive di grandi prospettive. A un certo punto scende nella vicenda una sorta di mappa alla Stevenson, nella quale è rivelato dove si cela il tesoro che, per loro, non ha nulla di sacrale. Nessuno dei cinque intende la Sindone come qualcosa di santo, come la più venerabile delle reliquie, cosa che diventa durante il viaggio. In questo senso, c'è anche una sorta di iniziazione dell'oggetto stesso, che durante il viaggio acquista un suo significato. Quella che parte come una reliquia con cui si possono fare soldi, affari, si possono assumere cavalieri, avere un'armata, avere più donne, andare nel nord a combattere nei grandi tornei, «divertirci finalmente», «andar via da quel porco di mio padre», diventa un'opportunità: «Ma come, è possibile per niente, in cambio di niente, voi siete capaci?». Diventa la gratuità assoluta attraverso la quale arrivano poi al sacrificio totale e definitivo. È questo secondo me il percorso...

**... che alla fine diventa addirittura gioioso...**

Certo, diventa gioioso, è la cosa che ancora mi commuove a pensarla, il momento in cui si dicono il loro amore. Quando, prima della battaglia finale, circondati da centomila soldati, chiedono all'unico che non aveva raccontato di sé, della ragazza che lo aveva rifiutato perché faceva il tintore, e poi il fabbro, e adesso che è cavaliere forse lo vorrà... È questa la follia di un mondo assolutamente perduto e remoto. E se Franco (Cardini, consulente storico del film; ndr) alla fine mi ha abbracciato, è stato per questo. Era questa l'idea della cavalleria, nel modo più nobile in cui voleva proporsi. Forse non è stata così, ma aveva sicuramente questo tipo di modello, di progetto, di idea di se stessa. Un'idea molto folle ed elevata, che arrivava all'assoluto.

**Non sono secoli bui, quelli che racconti. I ragazzi s'interrogano sulla verità dei segni, chiedono verifiche... Che posto occupa la ragione nel tuo Medioevo?**

Il loro comportamento non è irrazionale. Ci sono due momenti di consapevolezza nel film. All'inizio del viaggio, i cavalieri non sono ancora uniti come le cinque dita di una mano. Sono cinque corpi estranei: due più convinti, l'inglese e il francese, ancora lontani mille miglia i tre

italiani. Quando si sentono escludere dalla opportunità della ricerca, questi ultimi reagiscono lamentandosi: volete tenere tutto per voi... È ancora un affare, per loro, una caccia al tesoro e la reazione obbedisce a regole che tutti conosciamo. Lo stupore nasce quando l'altro risponde: «No, non ci sarà nessun premio». Qui è lo scandalo: muoversi, mettere a repentaglio la propria esistenza in cambio di nulla, è un comportamento che ha a che fare con qualcosa di misterioso, di apparentemente poco umano. Ma non è irrazionale: se tu hai la consapevolezza di qualcosa che va oltre e ti affidi a questo, significa che sei uomo razionale e di fede. Significa vivere mettendo in gioco la tua fede e la tua ragione. L'uomo di fede non è un pazzo. Il secondo elemento che implica la ragione è l'esigenza di un segno, tipica del Medioevo - una prerogativa che la cultura contadina manterrà fino al termine della Seconda Guerra mondiale -, l'esigenza di una conferma. **Nel finale di *Magnificat* è la foglia che si muove, anche se nessuno la vede, a suggerire che la realtà intera è segno.**

È così, nessuno che non creda avrebbe potuto chiudere il film in questo modo. Certo, la realtà è segno, nella sua oggettività. La stessa cosa avviene per i cavalieri. Quando incominciano ad avvertire l'esigenza, l'urgenza, la necessità di un segno, sono entrati in un mondo in cui questo tipo di problematica esiste: avviene in loro una sorta di mutazione. All'inizio, di che segno si poteva parlare, di chi e di che cosa? Nel momento in cui la richiesta si esplicita, c'è già stato un percorso interiore, reciproco, per cui l'uomo va verso Dio ma anche Dio va verso l'uomo, si avvicina, si fa avvertire, non si cela, non si nasconde più tanto, si rende palese. Per cui loro si sentono con evidenza i predestinati. E questo li fa diventare quei poveri pazzi meravigliosi che sono fino alla fine. Diventano grandi, uomini in assoluto. Non hanno più nessun ritegno. Perdonano quel tipo di "razionalità" per la quale si fanno i conti. E alla fine non contano più neanche i nemici: saranno 5.000, 50.000, tanto meglio. E c'è questa gioia anche nel sacrificio finale. Io credo che nulla di tutto questo sia irrazionale quando hai la certezza che il rapporto avviene con qualcosa che c'è. Diventa irrazionale se il dialogo accade con qualcosa di cui tu dubiti.

#### **Come si manifesta la reciprocità tra l'uomo e Dio?**

È facile, come una storia d'amore. Le storie d'amore non stanno in piedi se uno dei due non ama l'altro. Il percorso della fede è identico. Se non venissi raggiunto nei momenti più inattesi - perché capita sempre all'improvviso, senza che lo prevediamo - da una sensazione d'amore, se non mi sentissi certo, riempito da qualche cosa, francamente metterei in discussione la mia fede. Non possiamo essere solo noi che andiamo a Dio, credo che dobbiamo essere raggiunti dalla fede. C'è tanta gente di fede, che si sente che non ha mai avuto segnali di ritorno: e allora diventa tutto rigido, moralistico. Nella mia vita accadono segnali autentici di questo amore, poi ho anche grandi silenzi, silenzi sterminati in cui il dubbio mi frequenta e mi porta a sentirmi depresso, vuoto. Buchi neri che rendono faticoso il cammino e mi rendono molto più fragile di quanto non appaia. Mi rafforza l'interlocuzione con persone che condividono - senza troppe parole - più il non detto che il detto, più l'omesso che l'esplicitato. Devo fare una confessione: negli ultimi anni, non frequento più persone che non abbiano un qualche rapporto col mistero dell'esistere. Non ci posso stare neanche cinque minuti. Sono diventato radicale in questa mia intransigenza. Mentre una volta ero aperto a tutto e a tutti, adesso è diverso: non mi piacciono, non mi incuriosiscono, soprattutto non hanno niente da insegnarmi.

#### **In tutti i tuoi film c'è una sorta di nostalgia, di struggimento per quello che poteva essere e non è stato. *I cavalieri* è diverso: da dove nasce questa libertà?**

Attraverso questo film credo di essermi liberato da una serie di condizionamenti e di tabù, anche di tipo professionale. Se il nostro cinema si limita a raccontare tematiche ristrette, riconducibili sempre al presente e al quotidiano, alla casa, cucina e camera da letto, non è solo per una sorta di coerenza o di necessità. Credo che accada anche per una sorta di pudore o impaccio nei riguardi dell'allargamento a generi, mondi, spazi che da decenni non sono più legittimati nel cinema italiano e credo che molti limiti professionali siano dovuti a questo imbarazzo. Dopo 33 anni che faccio questo mestiere, volevo confrontarmi col mezzo a un livello professionalmente e

tecnicamente molto elevato. Volevo verificarmi, rendermi conto della mia capacità di controllare un mezzo così complicato come il cinema, fatto di stati d'animo, denaro, macchine. E questo genere (con la g minuscola) di film è quello che ti espone maggiormente a confronti, cadute, scivolate, orecchiature, stonature, cialtrone... Se sono andato volutamente incontro a questo autotreno che viene avanti e ti investe, l'ho fatto nella piena consapevolezza di chi vuole darsi un compito arduo. Forte di una energia di cui evidentemente, a sessant'anni, l'essere umano ancora dispone, volevo mettere a frutto trentatré anni di set in un film che fosse anche tecnicamente molto difficile.

### **La scelta di un rischio professionale corrisponde a una scelta culturale?**

È probabile. Questa progressiva presa di coscienza è anche esposizione di me. Devo confessare che all'inizio una buona dose di vigliaccheria faceva sì che fossi molto prudente, cauto. In questa cultura imperante, totalmente laica, un referente importante nella mia vita come quello religioso appariva al cinema in modo sfumato: se c'era, era perché non riuscivo a nascondere. Adesso c'è in modo totalmente razionale, esplicito, che non lascia adito a dubbi. Ho capito che dovevo fare anch'io la mia impresa. Ho la sensazione che la mia vita, così come quella di ogni essere umano, sia la porzione di un progetto più grande. Io voglio svolgerlo, sto cominciando adesso a capire qual è. Mi accade esattamente come ai miei cavalieri. Forse qualche segno mi sta raggiungendo e allora ho meno paura, so quello che sono. Una volta c'erano risposte-slogan fantastiche alle domande tipo: - Lei crede?-. - Sì, credo, però, ma...-. 150 milioni di distinguo, tipici del nostro tempo. Io a questi slogan non ricorro più, mi sto via via depurando da questa capacità strategica di essere giustificato in questo presente e di dover piacere a tutti. La direzione nuova è quella dell'impresa che va compiuta e che consiste nello svolgere quel piccolo ruolo, un tassello del grande puzzle di cui fai parte. Per questo non sono più spaventato, ho meno paura della cultura imperante, dei media. Insieme al mio interesse per il Medioevo, nel tempo è cresciuta l'amicizia con Cardini e con voi. C'è stato un progressivo rassicurarmi di non essere solo: e ti garantisco che un regista cinematografico può essere davvero molto solo.

*a cura di Emma Neri*

*Brutti, sporchi e cattivi: così sono i cinque protagonisti del nuovo film di Pupi Avati, I cavalieri che fecero l'impresa. È solo il primo elemento sorprendente, in un film che apre l'angusto orizzonte del cinema italiano e lo rinnova. Elenchiamo subito gli altri: 18 miliardi di budget, produzione internazionale (con Antonio Avati per la DueA Film e Rai Cinema, si schierano Tarak Ben Ammar e Mark Lombardo per la francese Quinta Communications), 22 settimane di lavorazione tra Italia, Francia, Scozia e Tunisia, una distribuzione, la Twentieth Century Fox, che porterà la pellicola oltre confine. Con un libro (ed. Mondadori, L. 29.000) e un film, ha ribaltato l'immaginario medioevale che secoli di tradizione illuminista ci avevano consegnato, ha trasformato gli eroi di un kolossal d'avventura in esseri umani, con tanto di peccato originale e libero arbitrio, ha sottratto alla cultura anglosassone l'archetipo per eccellenza della recherche, il Santo Graal, sostituendolo con la Sindone, ha ritrovato una giovinezza artistica che fa apparire il "nuovo" cinema italiano, recentemente esaltato dai David di Donatello, a dir poco datato.*

**Tracce N. 5 > maggio 2001**